



M. Dunnian/LaPresse

Chiara, come una rosa

Il ritratto di una lanciatrice del peso alla vigilia dei campionati europei di atletica leggera indoor

Il cielo è grigio e fa a pugni con le nuvole per trattenere la pioggia. Fuori imperversa il mercato, il profumo dei salumi e l'allegria della gente di quartiere. Poco più in là, dentro lo stadio "Daciano Colbachini", a quattro passi dal centro di Padova, aleggia un religioso silenzio. Il corridoio che conduce sotto le tribune è buio e richiama l'austerità di un tempio. In fondo solo una porta, per gli atleti unica frontiera tra ribalta e retroscena, gare e allenamenti. Gli attrezzi della palestra

sono scrostati, logorati dal tempo e dal sudore. I muri trasudano vittorie e sconfitte, raccontando una storia lunga sei metri e dodici cen-

timetri, la misura del record del mondo di salto con l'asta fatta segnare in questo stadio il 30 agosto del 1992 dal grande Serhij Bubka.

Chiara Rosa, 30 anni, da Borgoricco (Pd), atleta delle Fiamme Azzurre, la trovi sdraiata sulla pancia a sollevar pesi. Fisico sta-

Chiara Rosa, 30 anni, padovana, in allenamento agli attrezzi. A fronte: in gara alle Olimpiadi di Londra 2012.

tuario e simpatia stampata in viso, come la smorfia di chi durante la settimana si allena duro senza conoscere la parola risparmio. Dieci titoli italiani nel getto del peso, due Olimpiadi alle spalle (Pechino 2008 e Londra 2012) e la medaglia di bronzo conquistata lo scorso anno agli Europei di Helsinki. All'orizzonte la rassegna continentale indoor che si svolgerà a Göteborg, in Svezia, dall'1 al 3 marzo.

Indole esuberante e carattere da vendere, fin da piccola. «Uscivo dalla culla, mi arrampicavo sui mobili, rompevo un sacco di cose – racconta Chiara, facendo il ritratto della sua infanzia –; i miei genitori hanno saputo crescere un piccolo bandito». Risata, poi il discorso prosegue. «Quanti guai... Come quella volta che ruppi la finestra di casa tirando calci ad un pallone con mio fratello, o al liceo durante l'ora di educazione fisica quando si giocava a softball. Mi chiesero di colpire la palla con tutta la mia forza, risposi lanciando lontano, ma la palla finì per sfasciare un'altra finestra. Ero iperattiva, lo sport e il gioco mi hanno aiutato ad incanalare tutte queste energie».

Nuoto, pallavolo, basket, calcio, rugby, tiro



Giovanni Bettini

con l'arco, poi a 13 anni l'atletica leggera, i primi lanci e la vittoria ai Giochi della Gioventù nel 1996. «Da bambina sognavo di diventare una disegnatrice di fumetti – precisa Chiara – mai avrei pensato di diventare un'atleta. Mi accorgevo però che, un lancio dopo l'altro, riuscivo a battere i record, migliorando le prestazioni: il massimo per una ragazzina dall'animo competitivo che non voleva perdere nemmeno a nascondino. In più ero attratta dal fascino delle Olimpiadi. Durante l'estate del 1996, il mio orologio era sintonizzato sul fuso orario di Atlanta, come pure la televisione. Stavo sveglia di notte per non perdermi le gare. Ricordo le vittorie di Yuri Chechi e Michael Johnson. Avevo abbandonato l'idea dei fumetti: sognavo di emerge-

re nello sport per arrivare lì dove erano loro».

Sognare, dentro e fuori dalla pedana di lancio. «I sogni sono il motore della vita. Io ne tengo sempre un paio nel cassetto; per me è importante, altrimenti non farei undici sessioni di allenamento alla settimana. Poi poco importa se non arrivi dove vuoi: l'importante è averci provato in tutte le maniere, sapendo di aver dato il massimo».

Fino ad arrivare all'Olimpiade di Pechino 2008, «una lavatrice di emozioni», dove il sogno è diventato prima realtà e poi nel 2012 sceneggiatura del film *Cento metri sopra il cielo*, commedia dove Chiara veste i panni di una suora specializzata nel lancio del peso. «Cinema e sport sono le mie due grandi passioni. Per certi versi sono mondi che

si assomigliano, perché viene richiesto di lavorare molto per ottenere a volte solo qualche misero risultato».

Un risultato che non di rado nell'atletica viene sporcato dal doping: «La situazione sta migliorando, ma è meglio che un atleta non pensi troppo a queste situazioni altrimenti può provare la voglia di smettere. Io sono dell'idea che una persona deve arrivare dove può con le sue forze e non posso nascondere che provo un certo odio sportivo per quei colleghi che fanno uso di sostanze dopanti. La sera della confessione di Armstrong in tv ero a letto con la febbre perché mi ero allenata troppo. È stata una serata delirante, in tutti i sensi. Non esiste cuscino più morbido di una coscienza pulita».

Chiara, come una rosa! ■